

VARIABILI INFIDE: CONSIDERAZIONI SUL VALORE TESTIMONIALE DEL RECORD ARCHEOLOGICO DI SUPERFICIE

di

UMBERTO MOSCATELLI

Nel corso di alcune campagne di ricognizione condotte alla fine degli anni '90 lungo la bassa valle del Sangro (MOSCATELLI 1998, 1999a, 1999b; DI CELMA, FARABOLLINI, MOSCATELLI 2000), ancora una volta apparve con tutta chiarezza quale decisivo contributo l'esplorazione di superficie possa dare alla conoscenza dei quadri archeologici rurali. Infatti alle poche notizie di ritrovamenti occasionali, concentrati prevalentemente nei dintorni di Lanciano, una ricerca opportunamente pianificata fu in grado di aggiungere circa 270 nuove località di interesse archeologico, di varia importanza e cronologia. Quella ricerca, commissionata dal Comune di Lanciano in vista della redazione del nuovo piano regolatore e pertanto soggetta a vincoli di carattere amministrativo, non poté essere condotta con particolare intensità, ma rappresentò ugualmente un'opportunità per una serie di osservazioni di notevole rilevanza sotto il profilo metodologico.

In linea generale, tutti i terreni battuti risultarono interessanti dall'affioramento di reperti databili lungo un arco di tempo molto ampio, fatta eccezione per il fondovalle, caratterizzato dalla presenza di consistenti coperture alluvionali. L'andamento generale delle ricognizioni consentì naturalmente di raccogliere tutte le informazioni necessarie all'individuazione delle aree in cui le attività previste dalla bozza di piano regolatore minacciavano l'integrità del patrimonio archeologico; possiamo quindi presumere che le scelte finali degli amministratori tennero conto dei risultati raggiunti dall'indagine archeologica preventiva. Di quei risultati fu invece molto più difficile la valutazione scientifica, principalmente a causa delle modalità di utilizzo del suolo agricolo e del profilo orografico dell'area. In primo luogo, le campagne lungo la valle del fiume Sangro mostravano una larghissima diffusione di oliveti e vigneti; gli effetti distruttivi delle arature da scasso, necessarie per la messa a dimora di tali colture, erano fortemente accresciuti dall'impiego sistematico di erpici rotanti, usati sia per preparare il letto di semina sui terreni arativi, sia per dissodare le strisce di terra tra i filari delle viti. Ciò determinava una forte frammentazione dei materiali di superficie; l'elevato stress meccanico cui questi ultimi erano continuamente esposti e il profondo danneggiamento dei depositi archeologici avevano pertanto contribuito ad alterare il profilo qualitativo e quantitativo del record archeologico, con le inevitabili ricadute sul piano interpretativo, specie considerando che la classe di reperti più diffusa era quella delle ceramiche prive di rivestimento e dunque più difficili da inquadrare cronologicamente.

In secondo luogo, la generale acclività del contesto in esame provocava evidenti fenomeni di dispersione dei materiali fittili e un conseguente rimescolamento di frammenti tra siti posti a quote diverse che, pur non impedendo il riconoscimento delle singole concentrazioni di materiali, imponeva una sorta di sospensiva metodologica che nessun processo di calibrazione dei dati poteva compensare (MOSCATELLI 1999a). Nei terreni meno acclivi i problemi connessi alla frammentazione dei materiali si presentavano com'è ovvio in identica misura, mentre si riducevano marcatamente i fenomeni di dispersione, a buon pro di una lettura più chiara della situazione. Tuttavia le indagini condotte in tre diversi siti dimostrarono quanto l'affidabilità testimoniale del record archeologico di superficie potesse variare da campo a campo, anche in relazione a circostanze fortuite.

Il primo caso riguarda il sito 103, in contrada Piccola Sicilia. Qui, come in altri siti, le ricognizioni furono ripetute per tre campagne consecutive e in tutti i casi il risultato fu lo stesso:

un'ampia area di materiali fittili databili tra I e V sec. d.C. sembrava rivelare la presenza di un insediamento rustico di una certa consistenza. Dai conteggi effettuati risultò che i materiali riferibili al IV-V sec. d.C. non superavano il 20% circa del totale. Il quadro cronologico tuttavia mutò radicalmente allorché nell'area si rese necessaria l'apertura di uno scavo d'urgenza in seguito all'inizio dei lavori di ampliamento di un esercizio commerciale adiacente al sito. Lo scavo infatti mise in luce i resti di un insediamento tardo romano-alto medievale, caratterizzato da ambienti provvisti di elevati in materiale deperibile che si impostavano su un basso alzata di muri in pietra. Uno degli ambienti risultava interessato dalla presenza di uno strato di crollo pressoché intatto riferibile a una copertura in tegole poggiate su pali di sostegno le cui buche di alloggio erano state scavate nel piano pavimentale. In un altro settore dell'insediamento, inoltre, venne alla luce parte di un livello di frequentazione collocato ad oltre due metri di profondità rispetto al piano di campagna. Quasi tutti i reperti recuperati risultarono databili tra V e VII sec. d.C.; gli unici materiali databili ad età imperiale furono restituiti da cumuli di detriti rinvenuti ai margini del complesso, la cui quota sommitale era più alta rispetto a quella dei piani pavimentali dell'insediamento tardo romano. Si poté pertanto ipotizzare che in Età tardoantica, nell'area di una fattoria medioimperiale caduta in disuso e probabilmente in rovina, si era provveduto a uno sgombero delle macerie per far posto a un nuovo insediamento. Il quadro interpretativo emerso dalle ricognizioni, pertanto, dovette essere accantonato e non per errori commessi in fase di documentazione, ma semplicemente perché gli strati pertinenti all'edificio scavato non erano mai stati raggiunti dalle arature.

Quanto le variazioni della profondità dei lavori agricoli fossero determinanti si toccò con mano anche nel caso del sito 130, un insediamento di X-XI sec. situato sul bordo di un terrazzo di III ordine (MOSCATELLI 1998, pp. 382-386). Di esso si ignorò l'esistenza fino a quando il proprietario non decise di abbassare di 20 cm il livello dell'aratura, allo scopo di migliorare la produttività del terreno. Ciò determinò l'affioramento di resti riferibili ad alcune capanne e a un piccolo sepolcreto. L'intervento di scavo che ne seguì in questo caso offrì piena conferma dei dati ricavati dalla ricognizione.

Fu ancora una variazione della quota di aratura, questa volta un profondo scasso per la messa a dimora di un vigneto, a riportare alla luce poco lontano cospicue tracce di una serie di pozzetti la cui posizione risultava ancora riconoscibile grazie ai picchi di concentrazione dei materiali. Lo scasso causò la totale distruzione dei livelli archeologici, tanto che l'anno successivo la densità di affioramento risultò essere drasticamente ridotta del 95% (vicende analoghe in MOSCATELLI 1997, pp. 234-235 e VERMEULEN *et al.* 2009, pp. 108-109).

La valutazione complessiva dei risultati delle campagne di ricognizione diede origine a una serie di domande concernenti il significato dei dati raccolti. In quale misura i fenomeni di dispersione superficiale dei reperti avevano alterato il profilo dei singoli contesti? In quanti casi la profondità delle arature non aveva raggiunto il livello critico necessario, così da creare immagini parziali e fuorvianti? In quanti casi invece un vuoto di testimonianze dipendeva dal fatto che la quota di interro di siti archeologici (pochi? molti? quanti?) era anche solo di pochi centimetri più bassa della quota media di aratura? E in quanti infine le stratificazioni archeologiche erano state completamente azzerate e dunque perse per sempre, come lasciavano immaginare anche i racconti dei contadini più anziani – in alcuni casi molto circostanziati – riguardanti rinvenimenti degli anni Cinquanta o Sessanta di cui non restava più la minima traccia? A queste domande non c'era evidentemente modo di dare risposte certe, tanto le risposte medesime dipendevano da una quantità di variabili che sfuggivano a ogni concreta opportunità di verifica. Riconoscere il limite che tali variabili ponevano ai processi interpretativi, ammettendo che si trattava spesso di muri invalicabili, appariva una semplice questione di onestà nel praticare il mestiere della ricognizione.

L'esperienza del survey lungo la valle del Sangro sollevò problematiche normalmente al centro del dibattito sull'archeologia dei paesaggi, principalmente concernenti il valore testimoniale dei dati da ricognizione. Sulla spinta di tale dibattito, molti anni di ricerca sono stati dedicati allo studio dei metodi di documentazione e quantificazione dei manufatti di superficie, alla loro interpretazione, ai metodi di correzione delle distorsioni che sono proprie di questo tipo di fonte, ai problemi della visibilità e delle leggi che presiedono ai meccanismi di dispersione. In breve, la maggior parte degli sforzi è stata rivolta al tentativo di sottrarre il dato archeologico di superficie al relativismo interpretativo e di ridurre – se non di azzerare – i margini di soggettività. È indubbio che un modo così diverso di pensare l'archeologia di superficie ne abbia mutato – spesso radicalmente – le prassi operative, per molti aspetti migliorandole in modo decisivo. Tuttavia il carattere eccessivamente positivista dell'approccio ha introdotto anche un errore di prospettiva, contribuendo a diffondere l'idea che i campi arati siano di fatto l'unica fonte di informazioni sul paesaggio storico. Ma se è limitante la prospettiva di un'archeologia di superficie che si riduca alla mera confezione di un elenco di cocci sparsi o aggregati tra le zolle, altrettanto lo è quella di una dipendenza assoluta da un tipo di fonte i cui limiti sono ora definitivamente emersi. Essi sono da ricondursi a un lungo elenco di processi, recentemente riassunti da Nicola Terrenato, che fondamentalmente tratteggiano il comportamento irregolare e imprevedibile del record archeologico (TERRENATO 2006; anche FENTRESS 2000 e CAMBI 2000). Così, se disponiamo ormai di un'ampia letteratura di riferimento per la classificazione di quei processi e delle pesanti distorsioni che da essi scaturiscono, resta però il fatto che ci troviamo nella sostanziale impossibilità di misurare caso per caso l'entità e il reale impatto che tali distorsioni producono. Il dato di superficie, insomma, risulta essere fortemente ambiguo a causa del carattere intermittente della sua affidabilità, né esistono regole, filtri o algoritmi capaci di apportare le necessarie correzioni.

Uno dei principali generatori della discontinuità testimoniale è costituito dal mutare dei fattori di visibilità (TERRENATO, AMMERMANN 1996). Benché si sostenga comunemente che i principali condizionamenti in tal senso siano quelli determinati dalle coperture vegetali e da quelle geomorfologiche (ad es. CAMBI 2000, p. 72), un ruolo non meno importante giocano tuttavia le stesse trasformazioni del paesaggio nei secoli. È abbastanza bizzarro che molti teorici di una disciplina che per sua stessa vocazione dovrebbe analizzare il paesaggio in tutta la sua profondità cronologica abbiano speso una straordinaria quantità di energie per studiare le meccaniche che contribuiscono a modellare la configurazione dei reperti mobili nel paesaggio contemporaneo, senza dedicarsi con equivalente impegno alla riflessione sul ruolo che le vicende storiche dei paesaggi hanno giocato nella conservazione, alterazione e obliterazione di ciò che noi oggi definiamo record archeologico. Del resto, le fonti necessarie alla focalizzazione di tali vicende non sempre hanno catturato l'attenzione degli archeologi dei paesaggi, che forse vi riconoscono il segno di un approccio poco oggettivo (*contra*: BONORA *et al.* 2000; CAMBI 2003; QUILICI, QUILICI GIGLI 2004). Questo spiega anche perché talora si ha l'impressione che il ricorso ad alcune categorie di fonti venga considerato legittimo nei casi in cui i problemi di visibilità generale del record archeologico assumono proporzioni tali da rendere inefficace la ricognizione (così, curiosamente, anche CAMBI 2000, part. pp. 75-76; ma poi CAMBI 2003). In realtà, non è affatto superfluo ricordarlo, l'approccio alle tematiche del paesaggio necessita sempre di una lettura integrata di più chiavi di accesso, la sola in grado di ridurre gli effetti dovuti alle debolezze insite in ogni sorgente di informazioni. L'entusiasmo che ha accompagnato la crescita dell'archeologia dei paesaggi si è spesso tradotto invece in un accantonamento dei "vecchi saperi", come se le ricerche sui paesaggi storici potessero essere gestite alla stregua di una scienza esatta (le arti del trivio non lo sono per definizione...). Ma la ricognizione, pur nel suo

indiscutibile ruolo di principale strumento per la raccolta dei dati, non può rispondere a tutte le nostre domande, specie ora che del dato archeologico di superficie sono state messe in luce tutte le difficoltà di lettura e interpretazione. È per tale ragione che lo studio archeologico dei paesaggi più che una disciplina specialistica dovrebbe essere considerato come un modo di pensare, tanto è articolata la rete di approcci e discipline che concorrono al perseguimento degli obiettivi scientifici e tanto è smisuratamente ampio lo scenario all'interno del quale esso opera. Alla luce di considerazioni come queste, perde di significato quell'impulso polemico che a tratti in Italia ha di fatto contrapposto l'archeologia dei paesaggi alla topografia, con accenti forti o addirittura ostili e manichei (quasi si trattasse della lotta tra il Bene e il Male), come nel caso di una nota monografia sull'area di Gubbio, nella quale i curatori sostennero che l'Archeologia dei Paesaggi sostituiva (nel senso di spazzava via, evidentemente) la Topografia: "Landscape replaces Topography" (MALONE, STODDART 1994, p. 1).

Ora che ci si chiede "che contiamo a fare?", potremmo dire, forse col senno di poi, che una minore dose di ottimismo iniziale avrebbe permesso di comprendere abbastanza facilmente che le arature meccanizzate e lo sfruttamento intensivo del suolo, nel loro riportare alla luce contesti archeologici prima ricoperti dalla terra, non avevano prodotto una risorsa senza fine, ma al contrario avevano inaugurato un processo di forte e progressivo degrado del patrimonio archeologico sepolto. Non sarebbe stato poi così difficile prevedere, insomma, che la quantificazione e la mappatura serrata dei materiali di superficie sarebbero state sempre meno in grado di garantire ovunque e in ogni caso una rappresentazione affidabile dei depositi stratificati e che pertanto la qualità dei risultati sarebbe inevitabilmente variata da contesto a contesto e da campo a campo all'interno del medesimo contesto, in stretta connessione con il variare dei livelli di aggressione esercitati a carico dei paesaggi. Checché se ne dica, da sempre l'archeologo di superficie, inteso come cercatore di reperti mobili, lavora con materiali decontestualizzati e rimescolati, che per di più affiorano con modalità sottoposte a una quantità di variabili non sempre trasparenti. Ma ciò che ora sempre più spesso ci vediamo intorno quando perlustriamo i campi, almeno laddove non ricorrano condizioni di debolezza economica e demografica, non sono più le immagini fresche del South Etruria Survey, bensì quelle stanche e consunte generate da più di mezzo secolo di arature e (soprattutto) di fresature meccanizzate. Sempre più spesso, pertanto, i frammenti che raccogliamo nei campi altro non sono che cadaveri (di sequenze stratigrafiche) il cui stato di decomposizione è talora così avanzato da creare difficoltà interpretative insormontabili. Quei frammenti non sono paragonabili a una fonte perenne, ma al contrario a una vena in via di esaurimento; sicché non è poi così irrealistico, almeno per le aree contraddistinte da un uso del suolo particolarmente intensivo e da un elevato livello di urbanizzazione, immaginare un futuro in cui programmare ricognizioni non avrà più alcun senso.

Della sostanziale reticenza con cui gli ambienti scientifici hanno reagito alla conclamata impossibilità di trovare una soluzione ai tanti problemi posti dal survey non ci si può stupire, considerando l'ottimismo e la fiducia con cui si è a lungo guardato alle potenzialità delle tecniche di ricognizione intensiva, ai metodi quantitativi e ai corrispondenti processi interpretativi. In Italia, dove la ricognizione segue vie un po' diverse, qua e là non si manca di considerare superata la fase dell'iperpositivismo dell'archeologia dei paesaggi (GOFFREDO, VOLPE 2006, p. 219; BROGIOLO 2006). Neanche questo ci stupisce, per la verità, considerando che i manuali di Topografia Antica pubblicati nel nostro Paese esprimono posizioni autonome e anche critiche nei confronti della *Landscape Archaeology*, a riconferma del permanere di tradizioni, punti di vista e approcci scientifici non sempre convergenti (BONORA *et al.* 2000, particolarmente a pp. 235-240; QUILICI, QUILICI GIGLI 2004, pp. 169-170. Per una proposta di conciliazione, soprattutto rispetto a CAMBI, TERRENATO 1995; CAMBI 2003).

Sebbene sia abbastanza naturale che ora ci si interroghi sulle direzioni da prendere e che nascano dubbi sulla effettiva utilità delle analisi intensive, mi pare però evidente che non avrebbe alcun senso abbracciare una sorta di relativismo assoluto per tornare magari a forme – mi si passi il termine – di “veteroricognizione”. D’altro canto, i molti dubbi che vengono espressi, ad esempio, sull’opportunità di effettuare i conteggi tutto sommato nascono più dalle eccessive aspettative che in essi sono state riposte che non dai conteggi in sé. Malgrado tutti i problemi che ne derivano, contare, quantificare e mappare serve e come, perché si tratta dell’unico modo per perseguire gli obiettivi scientifici che sono alla base delle nostre attività sul campo. La raccolta intensiva inoltre, non bisogna dimenticarlo, è l’unica strada per procurarsi indicatori relativi a fasi cronologiche, come l’Altomedioevo, caratterizzate da una scarsa visibilità e da un modesto gettito di materiali (contra: TERRENATO 2006, p. 18). In tale prospettiva, la scelta metodologicamente più coerente è anzi quella che prevede la mappatura completa dei reperti presenti sulla superficie delle zone arate; in altre parole, una quadrettatura sistematica di ogni campo (GNESI *et al.* 2007, p. 119). Nella maggior parte dei casi, invece, le griglie vengono utilizzate per esplorare a fondo le concentrazioni di reperti che appaiono più promettenti; a volte peraltro i conteggi di densità vengono effettuati su unità di rilevamento troppo grandi per consentire una lettura di buona risoluzione, quando non capita anche di veder calcolare la densità complessiva di affioramento su campi di imbarazzante estensione.

Certamente si tratta di un *modus operandi* che è fonte, come si è visto, di una quantità di problemi, tra i quali quello della contrazione della superficie complessivamente battuta non è l’ultimo in ordine di importanza, con le conseguenze che ne derivano anche in ordine alla ricomposizione di quadri storici di ampia scala. D’altro canto la ricognizione estensiva non garantisce sufficiente profondità di indagine. È stato anche rimarcato il fatto che l’applicazione di metodologie particolarmente intensive non risolve il problema della definizione di sito, dal momento che essa non può pendere da criteri meramente quantitativi (FENTRESS 2000, pp. 48-5; SAGGIORO 2003). Sebbene ciò sia innegabile, resta però il fatto che a quella definizione non si può sempre pervenire immediatamente, ma solo in un secondo momento e sulla scorta della valutazione complessiva di una serie di elementi concorrenti. Sicché – nella fase di lavoro sul campo – mi pare che l’unica strada sia quella di documentare nel modo più analitico possibile, accettando di buon grado l’idea che nella rete della ricognizione intensiva cadranno pesci “buoni” e pesci “cattivi”. È, ancora una volta, una questione di coerenza metodologica: chi, in uno scavo archeologico, si sognerebbe di adottare solo in parte il metodo stratigrafico? In una ricognizione, livelli inferiori di accuratezza sono giustificabili solo in vista delle esigenze di tutela, nel senso che l’urgenza di creare idonee interfacce con le Soprintendenze e con il mondo dell’Amministrazione Pubblica può essere incompatibile con i tempi della ricognizione intensiva.

Potremmo concludere che quelli della ricognizione sono problemi fisiologici e che non c’è modo di uscirne se non attraverso l’integrazione complessa di approcci differenziati, un uso più intensivo delle tecnologie (prospezioni geofisiche, tecniche di telerilevamento, tecnologie da sviluppare *ad hoc*), una più frequente implementazione tra indagine di superficie e attività di scavo, nonché un uso combinato di ricognizione intensiva ed estensiva.

Sul fronte della scelta dei contesti di indagine, una prospettiva promettente è quella delle aree alto-collinari e montane, molto frequentate nel corso del Medioevo. Se queste hanno scarsamente attirato l’attenzione degli studiosi è per via degli enormi problemi legati alla visibilità generale (CAMBI 2000); esse però contengono grandissime potenzialità per essere rimaste sostanzialmente estranee a quei fenomeni di degrado del paesaggio contemporaneo che tanti problemi ci creano altrove.

BIBLIOGRAFIA

- BONORA G. *et al.* 2000, *La Topografia Antica*, Bologna.
- BROGIOLO G.P. 2006, *Conclusioni: quali archeologie per il territorio*, in MANCASSOLA, SAGGIORO 2006, pp. 245-248.
- CAMBI F. 2000, *Quando i campi hanno pochi significati da estrarre: visibilità archeologica, storia istituzionale, multi-stage work*, in FRANCOVICH, PATTERSON 2000, pp. 72-76.
- CAMBI F. 2003, *Archeologia dei paesaggi antichi: fonti e diagnostica*, Roma.
- CAMBI F., TERRENATO N. 1995, *Introduzione all’archeologia dei paesaggi*, Roma (1ª ristampa).
- DI CELMA C., FARABOLLINI P., MOSCATELLI U. 2000, *Landscape, Settlement and Roman Cadastres in the Lower Sangro Valley Italy*, in DE DAPPER M., VERMEULEN F. (a cura di), *Geoarcheology of the Landscapes of Classical Antiquity*, International Colloquium Ghent 23-24 October 1998, Leiden, pp. 23-34.
- FENTRESS E. 2000, *What we are counting for?*, in FRANCOVICH, PATTERSON 2000, pp. 44-52.
- FRANCOVICH R., PATTERSON H. (a cura di) 2000, *Extracting Meaning from Ploughsoil Assemblages*, The Archaeology of Mediterranean Landscapes 5, Oxford.
- GNESI D. *et al.* 2007 = GNESI D., MINGUZZI S., MOSCATELLI U., VIRGILI S., *Ricerche sugli insediamenti medievali nell’entroterra marchigiano*, «Archeologia Medievale», XXXIV, pp. 113-140.
- GOFFREDO R., VOLPE G. 2006, *Fotografia aerea, Archeologia Globale e paesaggi antichi della Daunia. Esempi dalle valli dell’Ofanto e del Carapelle*, «Archeologia Aerea», II, pp. 219-246.
- MALONE C., STODDART S. (eds.) 1994, *Territory, time and State. The archaeological development of the Gubbio Basin*, Cambridge.
- MANCASSOLA N. 2006, *Interpretazione di superficie del dato altomedievale in area padana. Il territorio a sud di Ravenna Decimano e la pianura a nord di Reggio Emilia*, in MANCASSOLA, SAGGIORO 2006, pp. 115-146.
- MANCASSOLA N., SAGGIORO F. (a cura di) 2006, *Medioevo, paesaggi e metodi*, Mantova.
- MOSCATELLI U. 1997, *La valle del Fiastra tra Antichità ed Altomedioevo: indagine preliminare*, in I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, a cura di S. Gelichi S. (Pisa 1997), Firenze, pp. 233-238.
- MOSCATELLI U. 1998, *Progetto Lanciano. Il territorio di Lanciano tra tardo antico e Altomedioevo*, in *Scavi Medievali in Italia. 1994-1995*, a cura di S. Patitucci Uggeri, Atti della Prima Conferenza Italiana di Archeologia Medievale (Cassino 1995), Roma-Freiburg-Wien, pp. 379-386).
- MOSCATELLI U. 1999a, *Dispersione dei materiali archeologici e interpretazione: il contributo del G.I.S. Idrisi*, «Archeologia e Calcolatori», 10, pp. 239-248.
- MOSCATELLI U. 1999b, paragrafi vari in A.R. STAFFA (a cura di), *Lanciano e il suo territorio tra Preistoria e Altomedioevo*, Lanciano, pp. 10, 13, 22, 30-31, 37-39, 44.
- QUILICI L., QUILICI GIGLI S. 2004, *Introduzione alla Topografia Antica*, Bologna.
- SAGGIORO F. 2003, *“Distribuzione dei materiali e definizione del sito”: processi di conoscenza e d’interpretazione dei dati di superficie in area padana*, in III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, a cura di P. Peduto, R. Fiorillo, pp. 533-538, Firenze.
- SAGGIORO F. 2006, *Ricognizioni, paesaggi ed esperienze di ricerca nei territori di pianura tra Veneto e Lombardia*, in MANCASSOLA, SAGGIORO 2006, p. 65-86.
- TERRENATO N. 2006, *Le misure (del campione) contano! Il paradosso dei fenomeni globali e delle ricognizioni locali*, in MANCASSOLA, SAGGIORO 2006, pp. 9-24.
- TERRENATO N., AMMERMAN A.J. 1996, *Visibility and Site Recovery in the Cecina Valley Survey*, «Journal of Field Archaeology», 23, n. 1, pp. 91-109.
- VERMEULEN *et al.* 2009 = VERMEULEN F., DE DAPPER M., MUŠIČ, MONSIEUR P., VERREYKE H., CARBONI F., DRALANS S., VERHOEVEN G., VERDONCK L., HAY S., STERRY M., DE PAEPE P., DE SERANNO S., *Investigating the impact of Roman urbanisation of the landscape of the Potenza Valley. A Report on Fieldwork in 2007*, «BABesch», 84, pp. 91-116.